



# IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population; par J. C. L. Simonde de Sismondi. — *Nuovi principj d'economia politica, o sia della ricchezza ne' suoi rapporti colla popolazione, di J. C. L. Simondo de' Sismondi corrispondente dell'Istituto di Francia, dell'Accademia imperiale di Pietroburgo ec. ec.* — Parigi 1819.

Un articolo sull'economia politica somministrato dal sig. Sismondi all'enciclopedia di Edimburgo fu per esso l'occasione e il fondamento di questa recente sua opera. Essa è divisa in sette libri. 1.º Storia della scienza. 2.º Origine e progressi della ricchezza. 3.º La ricchezza territoriale. 4.º La ricchezza commerciale. 5.º Il numerario. 6.º L'imposta. 7.º La popolazione. Come si vede, è un trattato compiuto di economia pubblica ed anche più compiuto di quello di Adamo Smith in cui non si tratta della ricchezza territoriale, nè della popolazione. La maggior parte de' principj sviluppati dall'autore concordano con quelli generalmente professati dagli scrittori. Non così le conseguenze e i risultati che ne ricava. Molti di questi invece riescono nuovi ed anche inaspettati. La differenza ne' corollarj dipende dalla nuova definizione, ossia dal nuovo scopo, scopo giusto e sublime, che l'autore impose all'economia politica.

« L'economia politica, dice il sig. Sismondi, è la ricerca dei mezzi per cui il massimo numero d'uomini, in un dato stato, può partecipare al più alto grado di ben essere fisico che dipende dal governo. Due elementi infatti debbono essere considerati ad un tempo dal legislatore, l'aumento della felicità in intensità, e la diffusione di essa sopra tutte le classi. Egli procaccia la ricchezza affinchè la popolazione ne approfitti; cerca la popolazione affinchè partecipi della ricchezza; egli non vuole nè dell'una, nè dell'altra se non ciò che accresce la massa della felicità di quelli che gli sono soggetti. In questo modo l'economia politica diventa in grande la teoria della beneficenza. »

Una definizione così conforme all'interesse della specie umana non poteva essere concepita che dallo storico delle repubbliche italiane del medio evò, il quale fuori del costume di tutti gli altri storici, non apprezzando soltanto la gloria dell'armi, l'aumento o la diminuzione della forza de' governi, e l'arte sempre lodata del riescire attraverso le vicende, giudicò sempre gli avvenimenti sotto il rapporto del maggiore o minor ben essere de' popoli. Il sig. Sismondi non meno nella storia che nell'economia pubblica fu guidato dal sentimento del giusto alla scoperta del vero; vogliamo dire che se nella storia egli figura il tribuno de' popoli, nell'economia pubblica egli apparisce l'oratore del genere umano.

Ma fatalmente, osserva lo stesso autore, si è in tutte le scienze politiche perduto di vista la meta da lui additata. « Gli uni, appassionati

amanti dell'eguaglianza si sdegnano contro ogni specie di distinzione. Per apprezzare la prosperità d'una nazione, fanno sempre un confronto complessivo della sua ricchezza, de' suoi diritti e de' suoi lumi colla quota parte di ciascuno; e la distanza ch'essi trovano fra il possente e il debole, tra l'opulento e il povero, l'ozioso e il giornaliero, il letterato e l'ignorante, gl'induce a concludere che le privazioni degli ultimi sono vizj mostruosi nell'ordine politico. Gli altri, purchè trovino una garanzia per certi diritti e dei mezzi di resistenza, come nelle repubbliche dell'antichità, chiamano un siffatto ordine libertà, quand'anche sia fondato sulla schiavitù delle basse classi. Quand'essi trovano un ingegno vivace, profonde riflessioni, una filosofia indagatrice, una letteratura leggiadra, fra gli uomini ragguardevoli d'una nazione, come in Francia prima della rivoluzione, essi vedono in siffatto ordine sociale un alto grado d'incivilimento, quand'anche i quattro quinti della nazione non sappiano leggere, e tutte le provincie sieno immerse in una profonda ignoranza. Quand'essi scorgono un immenso cumulo di ricchezze, una agricoltura perfezionata, un commercio prospero, le manifatture che moltiplicano incessantemente tutti i prodotti dell'umana industria, ed un governo che dispone di tesori quasi inesauribili, come in Inghilterra, essi chiamano opulenta la nazione che possiede tutte queste cose, senza punto esaminare se tutti que' che lavorano colle loro braccia, tutti quelli che creano l'enunciata ricchezza, non sieno ridotti al più meschino sostentamento; se il decimo di loro non ricorra ogni anno alla carità pubblica; senza esaminare infine se i tre quinti degl'individui della nazione, ch'essi chiamano ricca, non sieno esposti a maggiori privazioni d'una eguale proporzione d'individui nella nazione che chiamano povera. »

Queste non sono le condizioni del patto sociale. Ciascun individuo ha stipulato in favor suo tacitamente colla società una parte di felicità. Non si pretende già che tutti gl'individui d'uno stato sieno egualmente felici, ma bensì che tocchi a ciascuno una certa dose di ben essere da fargli amare l'esistenza e applaudire al sacrificio che fece della propria indipendenza entrando in società. Fu l'obblio di questo originario contratto che condusse un tempo legislatori e scrittori a proteggere ed esaltare i sistemi esclusivi in economia pubblica, come il commerciale e l'agricola, e talvolta a sistemi d'eccezione favorevoli soltanto ad alcuni uomini o ad alcune classi.

Da queste osservazioni l'autore desume la necessità dell'intervento del governo nell'andamento della prosperità economica d'uno stato. Egli riconosce utile quest'azione, quantunque sia segna in gran parte delle dottrine di Smith che la vorrebbe intieramente esclusa dai calcoli dell'individuale interesse. Il nostro autore all'incontro, costituendo risponsabile il governo verso ciascun individuo d'una certa porzione di ben essere, è forza che lo riguardi come il protettor

nato del debole contro il forte, il difensore di quegli che di per se non può difendersi, e il rappresentante dell'interesse permanente, ma tranquillo, di tutti contro l'interesse temporario, ma appassionato, di ciascuno.

Il sig. Sismondi già tanto ricco di celebrità non avrà per male che noi facciamo osservare che nell'enunciare l'utilità dell'azione governativa, egli fu prevenuto dal sig. Gioja nel *Nuovo Prospetto delle scienze economiche* stampato nel 1816, nella qual opera il signor Gioja consacrò quasi un intero volume a dimostrare la necessità dell'intervento governativo: 1.º Sul prezzo de' servizi e loro esecuzione. 2.º Sul nolo delle cose, ed in ispecie sul nolo del danaro. 3.º Sul prezzo delle cose, ed in ispecie sul prezzo dei grani. 4.º Sul commercio estero. Noi siamo certi che se il sig. Sismondi si è creduto il primo ad emettere un'opinione contraria a Smith e a tutti i suoi settatori, non avrà conosciuto, all'epoca in cui scriveva, l'opera dell'autore italiano; tanto più ch'egli afferma di non essere ricorso ad alcun libro mentre componeva questa recente sua opera. Ma era debito nostro di rivendicare l'antiorità di un'opinione nuova non che di far plauso al coraggio con cui il sig. Gioja affrontò il voto contrario di tanti scrittori che vorrebbero che il governo fosse una potenza inoperosa, un indifferente spettatore delle vicende commerciali della sua nazione. È però sempre un buon augurio per la verità che due scrittori distinti come il sig. Sismondi e il sig. Gioja, l'uno senza saputa dell'altro, si sieno incontrati sulla stessa strada, e combattano come alleati contro gli stessi nemici.

Non si può dissimulare che il problema stabilito dall'autore, cioè, il modo di trovare la combinazione e la proporzione di popolazione e di ricchezza, che garantisca alla specie umana la maggior parte possibile di felicità, non sia un problema difficile e più d'ogni altro complicato nella sua soluzione. Sarebbe un pregiudizio però il credere che un sistema per esser giusto debba essere semplice. Il dispotismo ch'è il governo più semplice di tutti, la pura democrazia che all'estremo opposto è anch'essa un governo semplicissimo, sono forse governi più saggi della monarchia costituzionale, perchè questa è molto più complicata nel suo meccanismo?

Noi tralascieremo di dare un transunto di tutta la parte elementare di quest'opera, perchè il lettore spesso crederebbe d'incontrarsi in verità già conosciute. Diremo soltanto a lode dell'autore che i suoi elementi sono enunciati con una chiarezza e precisione non comune, e spogli affatto dal gergo metafisico e da quelle osservazioni tanto sottili che riescono impercettibili.

Bensi in un secondo articolo faremo conoscere per esteso l'importante argomento che primeggia nell'opera — Dei danni che provengono alla popolazione dalle coltivazioni in grande o dalle grandi proprietà, non meno che dall'eccessiva applicazione delle macchine al lavoro derivante dalla illimitata concorrenza nel commercio.

G. P. . . .

*Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adjacenze, misurate nuovamente e dichiarate dall'architetto Giuseppe Valadier, illustrate con osservazioni antiquarie da Filippo Aurelio Visconti, ed incise da Vincenzo Icolli. — Roma, dai torchi di Mariano de Romanis e figli. — 1818. —*

#### I. Tempio di Antonino e Faustina.

Lo studio dell'antico, a cui intesero gli artisti del secolo XV, tornò l'architettura ai veri priu-

cipj d'una sana fabbricazione. Ma non andò guari che il fanatismo e la pedanteria associarono l'idea di *bello* a tutto ciò che apparteneva ai tempi remoti. — Fu allora che, senza por mente alla continua oscillazione delle arti, si videro proposti a modello i monumenti di Severo e di Costantino, come quelli d'Augusto e di Trajano. — Ma qual meraviglia? — Cominciava appena l'architettura a ripulirsi dalla gotica ruggine, ed erano quei ruderi i modelli della nuova scuola, i codici che ad ogni perplessità si consultavano, gli sproni ad elevati imprendimenti. Ogni loro scoperta veniva accolta come novella invasione del buon gusto sulla barbarie. E perchè le opere della decadenza più vicine a noi non patirono gli oltraggi dell'ignoranza e del tempo, così fu veduta passare in retaggio alla rinascenza architettura la decrepitezza dell'antica. Ma dacchè la storia ha sparse di tanta luce quelle rovine, e molto operarono le scienze in soccorrimento alle arti, e noi stessi ci crediamo in diritto di giudicare de' loro prodotti, non coi volumi de' precettisti alla mano, ma dalle sentite affezioni dell'animo, affezioni avvertite dai confronti, francheggiate dall'esperienza, educate dall'estetica, non sarà strano il pretendere che ben altro spirito di osservazione e più profondo guidi gli artisti nelle indagini sull'antico. —

Ma tale studio, che mira a nobile e arduissima emulazione, si fa consistere da molti, come osservò il dottissimo Quattremere, in una gretta imitazione dello stile antico, vale a dire in una esteriore apparenza, mentre sta nell'investigare la sorgente delle ricchezze di quest'arte presso coloro che la trattarono con maraviglioso magistero nello scoprire la causa di quelle impressioni grandi, semplici, variate, da cui l'anima è scossa alla vista de' migliori monumenti; nel cogliere insomma i principj ed il genio che li produsse. La prima non è che un'illusoria imitazione facile del pari che frivola, capace di lusingare i meno accorti, ma è ributtata dai veri conoscitori. La seconda richiede non ordinaria versatilità d'ingegno, ma è pure la sola che doni alle opere de' moderni quell'impronta di forza e d'energia, carattere esclusivamente proprio dell'invenzione; la sola che li sollevi ad emulare gli antichi, e impari loro come le regole si debbano sottomettere al genio, nè però mai volgere in abuso il loro potere, perchè le arti han bisogno di regole, ma queste sono poche in ogni arte, e vennero moltiplicate dal pregiudizio e dalla mediocrità. —

Commendabili per molta esattezza sono le opere di Stuard e di Desgodetz sulle fabbriche di Atene e di Roma, ma un libro che congiuntamente ai disegni di quelle mirasse con filosofico acume a sviscerarne lo spirito, e ne agevolasse lo studio, non era ancora comparso. Quando nel 1810 venne alla luce il primo saggio dell'opera del sig. Valadier sulle più cospicue fabbriche di Roma antica, opera riposatissima che si pubblica per puntate, e sole quattro ne uscirono nel corso di nove anni, le quali racchiudono i tempj di Antonino e Faustina, della Sibilla a Tivoli, di Vesta a Roma, e di Giove Statore. — La copia, la venustà, la precisione delle tavole, le osservazioni antiquarie, le riflessioni architettoniche di cui in essa è corredato ciascun monumento, tutto parve secondare la speranza che questo fosse il libro invocato per la maggiore prosperità della utilissima fra le arti. Ma la nostra fiducia non durò oltre l'esame delle tavole. Nelle considerazioni sull'architettura l'Autore si propone il confronto delle fabbriche che egli va pubblicando coi precetti di Vitruvio, per dimostrare l'intelligenza degli anti-

chi che, opportunamente discostandosi da quelle regole, combinarono tuttavia il sublime, senza detrarre al bello, alla solidità ed al comodo. — Assunto certamente efficace ad isradicare ogni pedanteria, ma non tale però che giovi compiutamente agli artisti. — La certezza che gli antichi non furono mai gli schiavi di quelle regole che ne tramandarono, non è avviamento al ben fare ove non si cerchino le cause che li mossero a dipartirvisi, e come fosse loro necessario l'allontanarsi dai canoni generali per aggiugnere a quello scopo sublime a cui miravano. L'autore si è fermato a mezzo del suo cammino, lasciando anzi a dubitare che le sue speculazioni sull'architettura tornino perniciose a coloro che sono appena iniziati nell'arte, e inutili ai più addottrinati. Il dire a' primi che quanto operarono gli antichi architetti degno di ammirazione non corrisponde quasi mai a precetti di Vitruvio non è forse un alienarli dallo studio di questo codice unico dell'architettura greco-romana, a cui già di mala voglia si adattano, per la frequente oscurità, e per la distanza de' tempi? Ed i secondi dall'essenza dell'architettura, più che dall'esame de' monumenti, non hanno forse imparato che il clima, il sito, il punto di veduta, il carattere dell'edificio, non meno de' costumi, e della religione, richieggono diversità di forme e di proposizioni in fabbriche di eguale destinazione, e in un medesimo ordine, e fin anche nelle minute sue parti? Non sanno forse che le leggi dell'imitazione sempre costanti ne' loro principj, sono sempre varie nelle loro applicazioni?

Ma l'opera del sig. Valadier merita lode non ordinaria per ciò che riguarda i disegni de' monumenti. I piani, le elevazioni, gli ordini, e tutti gli ornamenti sono maestrevolmente incisi dal sig. Vincenzo Icolì. Colui che non ha visitate quelle sacre rovine può, coll'esame di questo libro, concepirne un'idea assai prossima al vero. L'Autore avrebbe maggiormente conseguito tale scopo coll'aggiungere la veduta scenografica dell'edificio, come fece lo Stuard colle fabbriche d'Atene. Così egli ha preferito nelle misure il piede di Francia al metro, e noi non gli condoniamo questa nazionale deferenza alle viete consuetudini, trattandosi di un'opera di universale interesse.

Nella prima puntata trovasi esposto in nove tavole quanto rimane del tempio di Antonino e Faustina. Questo grandioso rudere composto delle dieci colonne che formavano il pronao, di due tratti del muro della cella, e di molta parte della ricca trabeazione, trovasi avvallato per 15 piedi nel suolo, e ingombro dalla chiesa di s. Lorenzo in Miranda. Fu di recente scoperta l'altezza del basamento, e si invennero le tracce della maestosa gradinata posta nella sua fronte. Nè tali aggiunte che trovansi nell'opera del Valadier, e inesatte, od ommesse in quelle de' precedenti sponitori delle fabbriche antiche di Roma, formano il solo argomento di quella preminenza che gli crediamo dovuta, ma bensì la non ordinaria precisione ed eleganza de' suoi disegni eseguiti in grandi dimensioni, e la copia degli schiarimenti, e la diligenza con cui venne conservato lo stile degli antichi ornamenti.

L'iscrizione, collocata nella fronte di questo tempio, sembra togliere ogni dubbio sull'epoca della di lui costruzione, e dimostra come le arti prosperavano ancora sotto l'impero di Antonino Pio. — Il sig. Aurelio Visconti fa osservare che dagli storici antichi non si è fatta particolare menzione di questo tempio; tauta era la romana

grandezza che così sontuoso edificio dimenticò come frivola cosa. — Nei disegni del Palladio trovasi questo tempio circondato da magnifico recinto, nel cui mezzo sorgeva la statua equestre di Marco Aurelio. Si tentarono degli scavi, ma nessuna traccia avvalorò l'autorità del Palladio. Ingegno maraviglioso che, spinto dalla prepotenza del genio a creare, nell'atto stesso in cui si proponeva di non esser che copiatore, immaginò fatto dagli antichi ciò che in loro vece avrebbe operato egli stesso. —

Ci asterremo dall' esporre i risultati desunti dalle considerazioni architettoniche dell'Autore, e per l'aridità della materia, e per la di lei poca utilità, ma non dall'accennare alcuno degli abbagli in cui è caduto, perchè ne sieno avvertiti i lettori di buona fede, ed egli intenda con istudio sempre maggiore al progresso dell'opera.

Dopo aver l'Autore osservato che questo tempio è della specie de' Picnostili soggiunge. « Pare » che siasi voluto usare in parte una proprietà » dell'Eustilo, perchè unicamente a questa specie » Eustila assegna Vitruvio lib. III cap. II l'inter- » columnio di mezzo maggiore d'una quarta parte » degli adjacenti. — » Ma Vitruvio non ha mai fatto di questa pratica, suggerita dalla ragione, e confermata dall'esempio de' Greci, una esclusiva proprietà dell'Eustilo. E difatti al capo III del libro IV la prescrive ad un tempio Picnostilo, e fin anche in uno Diastilo. Nè può dirsi che l'intercolumnio di mezzo del nostro tempio, il quale non è che di una nona parte maggiore degli attigui abbia rapporto veruno coll'Eustilo vitruviano, tauta è la diversità della proporzione. — Più volte la smania di trovare qualche analogia fra questa fabbrica ed i precetti del romano scrittore ha tratto il Valadier ad erronee conclusioni. — D'altronde, l'abuso continuo che egli fa delle parole *fusto* e *colonna*, servendosi indistintamente per indicare il tutto o la parte, induce a molte dubbiezze. Vitruvio richiede che l'altezza da darsi all'architrave si desuma da quella della colonna. Qui l'autore la deriva dal fusto, e poi conchiude « l'architrave di questo tempio corrisponde appunto nell'altezza sua al precetto di » Vitruvio. » Poca considerazione basta a chiarirci che, travisando il senso da per se chiaro del codice antico, si cade in grave errore. Se gli architravi si debbono formare più alti come più si allontanano verticalmente dal punto di veduta, per le ragioni ottiche ivi addotte, è manifesto che due colonne, l'una Dorica, l'altra Corintia, che avessero fusti di eguale altezza, avrebbero gli architravi diversamente elevati sul piano orizzontale; ed ove la loro altezza si desumesse da quella dei fusti (come suppone l'autore) sarebbe eguale, epperò in aperta contraddizione alle ottiche discipline. — Lungi dal corrispondere alle regole di Vitruvio, l'architrave di questo tempio si è di gran lunga minore; e siccome da questa parte della trabeazione traggonsi le proporzioni della rimanente, così diventano false tutte le analoghe argomentazioni dell'Autore. — Ma ove pure non fosse stata erronea tale di lui interpretazione, il fusto di queste colonne superando in altezza i 40 piedi antichi, l'architrave, secondo Vitruvio, dovrebbe farsi alto la dodicesima loro parte, non già una delle undici e mezzo come egli desume, dimentico forse della diversità del piede antico con quello di Francia.

Molte più cose potremmo notare, e dolerci delle scorrezioni topografiche, ma crediamo più utile ricordare al signor Valadier ciò che James Stuart scrisse parlando dell'opera di Le-Roy sulle fabbriche della Grecia. — « Che l'esattezza è

il principale, e forse anco il solo merito dei libri di questo genere. » —

R. V.

*Essai philosophique sur les phénomènes de la vie. Par Sir Th. Ch. Morgan, membre de la société Royale des Medecins de Londres, traduit de l'anglais sous les yeux de l'Auteur, avec des corrections et des additions. Paris. 1819.*

ARTICOLO I.

Appena due secoli fa, innanzi che comparissero que' due gran lumi dell'intelletto umano, Galileo e Bacon, la filosofia sperimentale era tutta un mucchio di dommi peripatetici, di fatti a dirittura falsi oppure mal conosciuti e peggior interpretati, di parole vuote di senso, di spropositi in somma d'ogni generazione. Tale era il cibo, che i libri ed i maestri di que' tempi dispensavano ai famelici intelletti a larga mano e coll'irrecusabile condimento della veneranda antichità. A dispetto dei lodatori eterni del buon tempo passato, quel lungo regno della brutta ignoranza passò. Oggidì in tutti i rami della filosofia sperimentale vediamo uscir alla luce frequenti i buoni libri, non rari anco gli ottimi, e rari assai i mediocri ed i cattivi. E dalle cattedre parimenti udiamo di buoni maestri e di sane dottrine, a meno che l'ignoranza individuale non sia chiamata essa all'onore della cattedra da male intesi metodi di scelta. Ma di tutti i rami della filosofia sperimentale, uno solo, la medicina, con tutto che per avventura il più nobile, il più utile, ed anco il più antico, non è andato di pari passo cogli altri, che se lo hanno lasciato di gran lunga alle spalle, colpa d'assai molte cagioni, che or non accade annoverare. E se la medicina non è oggimai più peripatetica; se d'ogni pretesa teoria, d'ogni canone pratico non va più mendicando appoggio nelle quisquiglie dei Greci e degli Arabi, non ha però onde menar vanto di saper fare assai meglio. Imperocchè sacrifica pur sempre a molti falsi idoli o vecchi o nuovi; tali sono, a modo d'esempio, l'istinto, la forza medicatrice della natura, la debolezza, il vigore, le azioni e reazioni morbose, e più di tutto quella suppellettile di linguaggio, di che ribocca il più dei libri medici di questi ultimi anni; linguaggio così fantastico ed aereo, che gli effetti e le cagioni fisiche dell'animale economia assottiglia, per dir così, in ombre più vani di quel che fosse, secoli sono, la metafisica dei platonici.

Per la qual cosa, se c'imbattiamo in alcun libro medico pregevole, dettato di questi giorni con soda filosofia, ne andiamo lieti come d'un prezioso contrapposto alla cattiva logica e al cattivo gusto della generalità, e desideriamo e procuriamo che sia conosciuto e propagato. Di questa tempera giudichiamo essere il libro che ci sta ora dinanzi agli occhi, e siamo certi di non prender abbaglio così giudicando. L'Autore ci avverte essere suo scopo quello di esporre non la scienza fisiologica in tutto il suo vasto complesso, ma sì unicamente la filosofia della fisiologia; nel che fare noi pensiamo aversi egli pigliato il carico appunto il più scabroso. Imperocchè, se ella è fatica degna della pazienza e delle spalle di un erudito il raccogliere tutto il più minuto

materiale appartenente alla scienza, incominciando dall'anatomia, ella è poi opera soltanto d'un intelletto penetrante e comprensivo quella di ricavare le induzioni le più generali dai fatti conosciuti, e additare i modi e le vie d'andarne trovando altri per ancora non conosciuti. Perciò non ha egli contenuto il suo subbietto, come usualmente si fa, dentro i limiti dello stato di salute, ma nel sesto Capitolo lo ha dilatato allo stato morboso, avvisando saviamente la sanità e la malattia esser cose per essenza identiche, le quali diversificano solo per modificazioni, e quindi non esser dato di ricavare nessuna legge generale dell'economia animale, se non contemplando l'insieme dei fenomeni d'amendue questi stati. E diremo di più che lo stato morboso, così nelle sue deviazioni da quello di salute, come negli effetti che in esso dimostra l'operazione dei rimedj, è appunto il ricco semenzajo donde trarre le osservazioni nella scienza della economia animale le più massicce e le più concludenti per tutta l'ampiezza del subbietto.

Ma il nostro Autore non ha trattato la fisiologia solamente come scienza medica, sia per rispetto all'uomo individuo, o per rispetto alla società. Chè anzi ha egli spinto l'acutezza dello sguardo assai oltre la sfera comunemente assegnata a questo dipartimento dell'umano sapere. Dall'un lato i bisogni dell'uomo ed i mezzi di appagarli provengono dirittamente dalla sua struttura; dall'altro i rapporti sociali derivano appunto da que' bisogni e da que' mezzi, e sono perciò altrettanti corollari originanti dalle leggi delle azioni organiche. Pensieri e desiderj non sono che modificazioni delle parti dove si lavorano; ed i motivi morali, al modo stesso degli stimoli fisici, traggono lor forza dallo stato particolare della struttura sulla quale agiscono. E perciò il conoscere l'animale organizzazione e le sue leggi è necessario al moralista e al legislatore più assai di quello che paja a coloro i quali guardano a queste cose « colla veduta corta d'una spanna. »

Dappoi che la metafisica non è più involta nel lezzo dello scolasticismo, o per dir meglio dappoi che in luogo di metafisica abbiamo delle psicologie o ideologie, e andiam via creando la filosofia stessa del linguaggio, benchè da questo lato noi Italiani siamo gli ultimi a comparire sulla scena, vediamo una grande e al tutto nuova carriera aprirsi all'intelletto umano. Ne disdice il lusingarsi ch'egli debba percorrerla compiutamente, atterrandosi tutti i venerati errori della ignoranza dei secoli passati, e menando in trionfo chiare ed utili verità. Allora le teorie morali, trattate come parte della storia naturale dell'uomo, andranno rapidamente pel diritto cammino crescendo alla perfezione loro, avranno uno scopo reale, e serviranno con tutta la efficacia alla grand'opera del perfezionamento sociale. All'Autore filantropo di questa fisiologia, il cui ingegno ben sappiamo essere da tanta soma, osiamo aprire il vivo desiderio nostro, perchè si provi egli a correr l'aringa in questa impresa; egli che da a divedere d'aver penetrato così addentro la materia, e d'aver mirato così acutamente al giusto segno. Noi verremo dando in progresso qualche cenno dei tratti più prominenti che s'incontrano nel presente libro; il quale d'altronde, sugoso e compendioso e bene ordinato com'è, non ammette d'essere ridotto nel suo totale a più serrato compendio.

G. R.